

LEZIONE DI UN MAESTRO

(Ricordo di Balbino Giuliano)

L'ultimo anno della Facoltà di Lettere, a Palazzo Carpegna, accanto alla vecchia Sapienza: correva l'anno 1934-35, l'ultimo, forse, se non proprio di pace interna ed internazionale (come in agguato, v'era l'impossibilità del regime a star fermo; e in Africa, in Etiopia, covava il fuoco sotto la cenere), certo di una tal quale regolarità, didattica e amministrativa, di studi, di quando ancora non s'era diffuso, non ostante l'esempio del primo dopoguerra, il male insanabile della 'politicizzazione' della cultura. Nella Facoltà di Lettere, come del resto, in quella di Giurisprudenza, insegnavano ancora grandi maestri: e il segno esteriore ne era l'esserne le lezioni frequentate anche da uditori di ogni categoria: quel che dopo l'infausto trasferimento dal centro di Roma alla periferia, verso Campo Verano, non doveva più verificarsi.

Rivedo il sempre solenne entrare nell'Aula Magna, ad anfiteatro, di Vittorio Rossi, professore di letteratura italiana e preside fin allora della Facoltà, preceduto, in segno d'onore, dall'usciera. Riedo la voce dal timbro sgradevole, ma la lezione dotta di storia dell'arte, di Pietro Toesca, in un'altra aula, sempre straripante di un pubblico eclettico, attratto dalle diapositive (e forse dai necessari oscuramenti, con le inevitabili sorprese, quando la luce ritornava, per alcuni, troppo presto). Giulio Emanuele Rizzo, archeologo probo tra i probi, era al termine del suo insegnamento; e così Nicola Festa e Luigi Credaro, il grecista e il pedagogista della Facoltà. Vincenzo Ussani insegnava la letteratura latina, Roberto Almagià la geografia, Giulio Bertoni la filologia romanza, Alessandro Della Seta l'etruscologia e l'archeologia italiana, Raffaello Pettazzoni la storia delle religioni, da lui tratta ad autonomia scientifica, Pietro Paolo Trompeo e Mario Praz la letteratura francese e l'inglese. Alle tre del pomeriggio, spesso con un caldo soffocante, Giuseppe Gabetti faceva lezione in

un'auletta gremita di banchi, e a volte il chiasso che veniva dall'aula accanto copriva la sua voce, bassa e pastosa. Un corso sul barocco nella letteratura tedesca (Angelus Silesius, Friedrich Spee, A. Griphius, Grimmelshausen), nel Seicento, con riferimenti alle tendenze barocche nella letteratura più moderna: e nessun argomento era, almeno esteriormente, più consentaneo all'insigne germanista che da un'ampia e compiuta monografia sul Prati era passato agli studi sulla poesia e sul romanzo tedesco, aveva organizzato la sezione di letterature germaniche dell'Enciclopedia Treccani e l'Istituto di Studi germanici di Villa Sciarra-Würts. Quella accanto era l'aula V, in cui, tra gli altri, insegnava il Fedele, dalle nove alle dieci del mattino, e non tollerava ritardatari o disturbatori: svolgeva un corso sull'amministrazione di Roma nell'alto Medio Evo e le origini del Potere temporale; e ci riuniva, il più ristretto gruppo dei già avviati agli studi storici, due pomeriggi la settimana, al Palazzo dei Filippini, nella sede dell'Istituto storico italiano, che presiedeva. E come non ricordare la cara e buona immagine paterna di Filippo Ermini, che profondeva nelle lezioni di letteratura latina medievale la sua grande dottrina? E la voce scoppiettante, l'arguzia sempre pronta, di Silvio Giuseppe Mercati, il bizantinista eruditissimo, compagno poi ineguagliabile in congressi ed in gite? L'Ermini doveva di lì a poco chiudere tragicamente la vita, senza avere — come già Michele Rosi, lo studioso di storia del Risorgimento che aveva levato a dignità di materia, dopo il Tivaroni ed il Raulich — per l'iniquità, non nuova, del mondo accademico, la soddisfazione di divenir, dopo tanti anni d'incarico, titolare. E incaricati erano allora altri storici che avrebbero fatto lungo cammino: Arnaldo Momigliano, di storia greca, Raffaello Morghen, di storia moderna (e chi scrive ha caro d'averne seguito il corso esaurientissimo sulla politica di Paolo V e il conflitto con Venezia del 1605, di cui sola traccia è la voce « Paolo Sarpi » della Treccani), Alberto Pincherle (il discepolo del Buonaiuti e suo successore per la storia del Cristianesimo dopo l'abbandono, imposto dal Concordato, della cattedra: e il corso concerneva, quell'anno, Enrico VIII e la riforma in Inghilterra), Alberto M. Ghisalberti, successo al Rosi per la storia del Risorgimento (e un corso di libera docenza, su Carlo V, svolgeva Federico Chabod, più vicino di tutti alla cattedra). Folto, già allora, il gruppo degli orientalisti, quanto sparuti gli alunni. Michelangelo Guidi,

erede della tradizione paterna, insegnava l'arabo; Umberto Casuto, l'ebraico; Carlo Formichi, il sanscrito; la storia e le istituzioni musulmane, quell'inimitabile maestro che fu Carlo Alfonso Nallino; la storia e le lingue d'Abissinia, Carlo Conti Rossini, senza nulla concedere a quella che poteva essere la viva attualità della sua materia.

La Scuola di Filosofia — un mondo a sè stante, anche per la sua ricca biblioteca, separata da quella, prevalentemente letteraria, della Facoltà, in cui imperava un singolare tipo di ordinatore-custode, il Barbieri, che Pietro Fedele aveva voluto con sé, per la biblioteca dell'Istituto storico — aveva, oltre il Credaro, Giovanni Gentile, Pantaleo Carabellese, Balbino Giuliano e buon numero d'incaricati, ruotanti attorno a quei quattro cardini: pedagogia, filosofia, storia della filosofia, etica (o filosofia morale).

Una gran folla di ricordi mi assale, di quei mesi, prima che andassi, per volontà del Fedele, a proseguire gli studi in Germania. In ogni suo aspetto la vita della Facoltà ritorna a palpitarmi intorno, avanti che la morte di alcuni, la messa al bando degli ebrei e poi la guerra, la paralizzassero e intristissero, mentre rievoco l'ultimo di quei maestri a scomparire, nella inesorabile corsa del tempo.

Un maestro di umanità intellettuale, di finezza intima ed esteriore, di poesia, e di cultura, più che di filosofia, forse, il mio, il nostro, professore di allora, Balbino Giuliano.

Era stato — come il Credaro, il Gentile, il Fedele — già Ministro della pubblica istruzione, il primo, anzi, a far assumere dal suo dicastero il nome — niente affatto fascista — di Educazione nazionale, che a ripensarci, mi pare tanto più consono a quello che ne dovrebbe essere il compito e, certo, più vicino a lui, al Giuliano, al suo essere, alla sua sensibilità. Ma noi studenti, anche se da quell'esperienza di governo era appena uscito, anche se continuavano per lui gli incarichi di fiducia in un regime ch'era il suo e non il nostro, non avemmo mai a dovercene accorgere, tutto preso, com'era, dal suo insegnamento, dalla sua lezione.

Nato a Fossano, l'industrioso centro del Cuneese (la provincia in maggior regresso di popolazione, come ebbe a dimostrare I. M. Sacco in una sua recente, attenta, disamina), il 4 gennaio 1879, da una famiglia della borghesia intellettuale — il padre, Angelo, pro-

fessore, la madre, Angelina Cerignaco, sempre presente al figliuolo per le sue doti di saggezza e di sentimento —, aveva seguito i corsi di Lettere nell'Ateneo di Torino, vi era stato discepolo, dilettilissimo, di Arturo Graf. Quanto le lezioni e la vicinanza di ogni giorno del rievocatore dotto e severo del culto di Roma e dei miti e leggende del Medio Evo e del poeta di *Medusa*, di *Dopo il tramonto* e de *Le Danaidi*, avessero influito sulla formazione dei più dotati della sua scuola, possiamo comprendere dal ricordo fissato da uno di essi, Giuseppe Gallico, nella « Rivista d'Italia » del 30 novembre 1915. E quel faticoso ritrovare, attraverso il materialismo e il pessimismo, la fede, non quella ingenua dell'infanzia, ma una fede ragionata e ragionante (come mostra già il romanzo *Il Riscatto*), e quella larga umanità (larga quanto l'esperienza vissuta) in cui il materno sangue latino aveva vinto, insolitamente, nel Graf, il sangue teutonico paterno, non poterono non lasciare, in chi gli fu più vicino, una traccia profonda.

Come il padre, Balbino Giuliano fu, dapprima, professore nelle scuole medie e peregrinò per la Penisola. Era divenuto provveditore agli studi per la Lombardia nel '23, quando — entrato, reduce dalla guerra, nel movimento nazionalista ed eletto deputato per la XXVII legislatura — fu nominato sottosegretario al Ministero della P.I., cessandone, poi, per le dimissioni del suo ministro, il Casati, nel gennaio '25. Era già libero docente di filosofia teoretica, a Torino prima poi a Bologna; a Firenze, dove era stato di rettore della Biblioteca filosofica, assiduamente collaborando alla « Rivista di Filosofia », insegnò, nell'intervallo tra le due partecipazioni al Governo, alcuni anni, all'Istituto superiore di Magistero, apprezzatissimo da quel pubblico, già a prevalenza femminile. Rieletto deputato per la XXVIII legislatura, tornava, dal settembre '29 al luglio '32, al suo antico dicastero, ministro questa volta. Con l'inizio dell'anno accademico '33-'34, trasferito, nel frattempo, all'Università di Roma, vi assumeva l'insegnamento della filosofia morale, accanto al Gentile, che non poteva non vedere di buon occhio in lui uno dei massimi esponenti dell'idealismo italiano; e il suo insegnamento doveva continuare sino alla fine della guerra rovinosa e all'allontanamento dalla cattedra (in cui fu, tuttavia, reintegrato, come tutti gli ex-gerarchi, con la sola eccezione di Gioacchino Volpe) sotto l'accusa di « atti rilevanti » (che, come ministro, potevano ricondursi, al più — non era uomo di responsa-

bilità a cuor leggero —, all'introduzione del testo di Stato nelle scuole elementari).

Successore del Rossi quale preside della Facoltà romana, per gli anni dal '34-'35 al '38-'39, nominato il 1° marzo 1934 senatore e nel luglio del successivo anno, Vice-presidente del Consiglio superiore dell'Educazione nazionale, aveva già assunto la presidenza della Confederazione professionisti e artisti, tenuto l'ufficio di rappresentante italiano nella Commissione di cooperazione intellettuale presso la Società delle Nazioni e la presidenza della Petrarca-Haus, l'istituto italiano di Colonia, diretto da G. A. Alfero.

Non saremo noi, convinti, se non rassegnati, conoscitori di come vadano i valori del mondo, a dubitare di quella che, in casa dei filosofi, possa essere stata, e sia ora, la considerazione dell'opera filosofica del Giuliano, a trarne un giudizio sulla « validità » dei suoi titoli scientifici alla cattedra.

A Cerignola, nel 1904, nella sede iniziale del suo insegnamento medio, aveva pubblicato il suo primo lavoro: e non può riuscire privo di significato che fosse su *L'idea religiosa di Marsilio Ficino*. Piano e stringato, non privo di eloquenza, il volumetto, che segue, nel 1906, su *Il concetto psicologico della storia*, discutibile qua e là, ma che resta uno dei suoi scritti più significativi. Del '9, lo studio su *La religiosità dello spirito*. L'anno seguente pubblica la traduzione dello Pfeleiderer: *Religione e religioni*. Nell'11, *Il torto di Hegel*. Del '14 e del '15 sono i libri *Il valore degl'ideali* e *Il primato di un popolo*, parallelo tra le dottrine del Gioberti e del Fichte. Se colpisce l'applicarsi della ricerca, sin dal principio, a temi come l'idea religiosa e il concetto di storia, si fa palese, in lui combattente e dalla guerra vissuta tratto al nazionalismo politico, l'infusso delle situazioni storiche. E ne son prova gli agili, se non sempre persuasivi, scritti raccolti in *L'esperienza politica dell'Italia* e in *Latinità e germanesimo*. Era un applicarsi alla realtà politica di principî idealistici, nel contempo, in sede artistica e letteraria.

Sin dal settembre del '15 aveva pubblicato, nella « Rivista d'Italia », lo scritto su *Il mito storico nella poesia carducciana*. Del '20 è l'opuscolo *La religiosità del mistero*, in cui apparivano le linee direttive della sua interpretazione della poesia di Giovanni Pascoli, poi fissate nel nitido, fondamentale, volume del '34, attraverso un ripensamento costante, in lezioni, in discorsi, in articoli. E al Pascoli, doveva dedicare anche pratiche iniziative, come quella della costituzione, a Bologna, di una Società di studi pascoliani, coi suoi

bei quaderni, aperti dal mirabile studio su *Il sentimento della Grecia in G. Pascoli* (1929).

Ricco di cultura tedesca, ma anche umanistica e latina, lettore insuperato di Dante, negli anni grigi del tramonto della sua vita, avrebbe dedicato a perfette versioni dal latino (da Seneca soprattutto, assai vicino al suo spirito, e delle cui *Lettere a Lucilio* dette una edizione italiana, nella zanichelliana collezione « Scrittori di Roma »), le sue *horae subsecivae*.

Spirito laico, ma profondamente permeato dei valori umani del cristianesimo, parve negli ultimi anni avvicinarsi alla tradizionalità della fede, in un anelito di vita e - come scrisse - di rinascita religiosa.

Ancor meno intendiamo, ora ch'egli è morto (a Roma, il 13 giugno 1959) e nella pace serena dell'uomo superiore, pronunciare un giudizio sulla sua attività politica, sulla partecipazione a un regime, che fu da lui indubbitamente sentita e la cui volontarietà non smentì mai, anche se nulla fu più distante da lui di qualunque forma di settarismo o di faziosità. Per cui, come gli si poteva parlare, potente o vicino ai potenti, negli anni della dittatura, così dopo: e se n'era accolti con la stessa comprensione e con lo stesso fine sorriso. Dallo stritolamento degli ideali di patria e della fede in un primato nostro, di italiani, s'era salvato — e fu raccolta, e non verbosa attitudine, e forse solo *remedium amoris* — il nostalgico affetto per la monarchia. Ma, se non rifiutò il suo consiglio o la sua firma a « fronti » od « unioni » di simile ispirazione, il suo pensiero era volto all'Italia e lo rasserenava, pure nelle ore più tristi, la ferma fiducia in un risollevarsi della sua forza operosa.

Quel che attrasse i giovani che lo udirono è però ciò che occorre fermare nel ricordo, prima che il tempo trascorra ancora, cancellando tutto quel che non resta consacrato nelle pagine di un capolavoro o nella costruzione fortunata dell'attività politica. E' la lezione di Balbino Giuliano, il suo modo inimitabile di esporre l'argomento, di viverlo. Più volte pensai di scriverne: ma mi sembrava di scalfire la estrema delicatezza dell'uomo, di togliere anche da quello ch'era ormai il mio patrimonio d'idee una parte troppo intima.

Il corso del '34-'35 verteva sul problema religioso. Già il tema escludeva un'arida enunciazione di postulati filosofici, non si poteva ricondurre all'esposizione d'una tesi. Ma ogni sistematica ap-

pariva ancor più lontana, e così il consueto abito mentale dei filosofi, appena intese le prime lezioni. Era un muoversi attorno ai principî della conoscenza, che apriva amplissimi orizzonti su mondi per tanti di noi ancor sconosciuti; era un continuo variare di temi, intorno alle linee maestre della materia (filosofia e religione, estetica e religione, morale e religione, ricondotte a quella che per il Giuliano era, e non poteva non essere, «l'unità religiosa dello spirito»). Più che insegnamento *ex cathedra*, la lezione era conversazione: piana, agile, ariosa, ricca d'umanità e di spunti sempre nuovi, non aveva nulla di dogmatico, era affascinante e persuasiva senza voler per forza convincere. Il discorso procedeva non d'impeto, ma si snodava in una serie di osservazioni e di riflessioni; dava esso stesso il senso di una ricerca, non stilistica, ma di motivi più profondi, da offrire ai giovani come contributo a una loro ricerca della verità. La lezione si avvivava della sua stessa naturalezza, si mostrava nella sua trama ricca di sfumature, con pause ed *ictus*, diveniva eloquente, quando si faceva interpretazione d'arte e di poesia, linguaggio d'anima, consonanza e trasparenza. Nessun filosofo aveva mai parlato tanto di Dante, del Leopardi, del Pascoli, aveva mai tarsiato il suo dire, non come esempi o per sfoggio di cultura, ma assumendoli come fonti, con tanti poeti antichi, medievali, moderni, fatto così largo riferimento a opere d'arte per trarne prove delle alternative del pensiero.

Ricordo, nelle molte lezioni introduttive (quando si impegna a svolgere la materia d'un corso monografico, i presupposti del corso minacciano di non far giungere al corso stesso), le posizioni di partenza: «il mondo fisico è riducibile ad un sistema di causa e di legge; al mondo fisico è applicabile il duplice metodo induttivo e deduttivo; al mondo fisico non è applicabile che un solo metodo: il deduttivo», e, subito, un corollario rivelativo: «ma il mondo fisico ci può dare gl'indici, non le leggi». Ne *Il concetto psicologico della storia*, tanti anni prima, il Giuliano aveva prospettato il problema se la storia fosse arte o scienza alla luce delle varie correnti filosofiche, aveva mostrato il limite di semplicità, o di semplicismo, della valutazione positivista («lo storico deve mirare non a dare esempio di bello scrivere, ma a riprodurre la realtà obiettiva delle cose. Lo studio della realtà obiettiva è compito della scienza, dunque la storia è scienza»): quasi fosse dimostrato esser compito esclusivo della scienza positiva la conquista della conoscenza. Ma a me era parso di notare come mancasse anche nei-

l'impostazione critica del libro il necessario chiarimento di che cosa, allora, la storia fosse, e l'errore di procedere per schemi di una gerarchia impossibile, quando ci si limitava ad avvertire che essa « è certamente fra i vari ordini di produzione artistica quella che occupa il posto inferiore » (p. 62). Quella inadeguatezza — che faceva, effetto del positivismo, veder la storia solo nella ricerca, e non nella sintesi dopo di essa — del libro giovanile era colmata, ora, nel corso: e non per la suggestione della parola, ma per una pensosa maturità raggiunta, anche se qualcosa non persuadeva, nell'astrazione idealistica (« La storia, come le creazioni dello spirito, non si ripete: non concomitanze, non cause. Ogni fatto storico di interesse universale si rivela nella sua perfetta individualità. I paragoni han solo valore di metafora »).

Non vorrei — per dare il senso vivo della lezione di Balbino Giuliano, ora ch'egli non è più e la sua lezione è divenuta irripetibile ed è affidata alla sola eco del personale ricordo — seguire il corso, giorno per giorno, fino al suo epilogo. Come per le opere d'arte, cui egli di continuo si riferiva, quasi a plastiche testimonianze, anche la trama del suo corso, l'orditura della sua lezione, è irriproducibile, quasi partecipasse di quell'attimo miracoloso, sottratto al fluire del tempo, che solo la creazione del genio giunge a fermare. Per cui, la parola di chi sentii, al di fuori delle mie discipline di studio, veramente maestro, mi ritorna, con le inflessioni e le coloriture della voce, nello sforzo del continuo scavare, superare, approfondire in immagini sempre più originali ed immediate le conclusioni precedenti. E quando si era fatta la prima esperienza di quel suo modo, era poi facile comprendere come da un'affermazione poeticamente espressa (« ciò che è infine posseduto si scolora ») si potesse passare ad altre, in cui lo spiritualismo naturale del Giuliano meglio si rivelava (« Da una concezione puramente naturalistica della vita noi non riusciamo a dedurre l'organizzazione stessa della vita. La morale non è spiegabile dall'utile; l'utile non è riducibile alla morale. — Noi non spiegheremmo neppure un istante la vita e l'uomo se lo volessimo ridurre invece ad un animale economico. L'egoismo non può derivare dall'altruismo, la forma utilitaria chiusa non può derivare da un volo interiore; l'uomo, mentre è individuo ed egoismo è sempre qualcosa di più che individuo ed egoismo. — La potenza della vita è superiore alla vita stessa: grandezza della gioia nel creare »). Come « la libertà senza confine è una malinconia (necessità del confine uma-

no, del confine etico: il sogno della perfetta utopia era la scompaginazione sociale)», così «la grandezza romana (e oggi io direi: umana) è più nelle sconfitte che nelle vittorie», il che rientrava in tutta una serie di ritorni sulla revisione del concetto di decadenza, e della decadenza, sopra tutto romana, con l'acutissima osservazione che «la storiografia dell'Impero è già data come una storia di decadenza piuttosto che di sviluppi».

Affine all'erronea impostazione del problema della storia da parte del positivismo, l'impostazione del problema religioso data dall'idealismo: averlo posto come un problema scientifico-materialistico, quasi che il bello fosse solo nella bellezza esteriore.

Seguendo, da Platone ad Aristotele a Plotino, il manifestarsi dell'idea del divino, notava che «la religiosità greca è il rito» e che la malinconia della Grecia derivava dall'assenza di una vita dello spirito, considerandosi bene supremo la conoscenza: «la luce è nella natura, mai altrove; non c'è l'illuminazione interiore». E perciò la religione greca — espressa nella *Furia dormente* del Museo delle Terme («la tragedia pacata») — è così lontana dalla religione cristiana medievale («v'è appena tanto corpo, nel beato Angelico, quanto basta per intravedere l'anima»).

Quel che il Cristianesimo recava, sua forza intima, era la riabilitazione del dolore, così lontano dalla linea della classicità. Se l'orientale si perde dietro il sogno e dimentica la terra, massima preoccupazione dell'occidentale è il problema dell'infinito nei suoi riflessi terreni, da cui trarre la norma della vita. E si comprende, quindi, come dalla consacrazione dello Stato, di cui aveva avuto bisogno la nuova religione per trionfare, attraverso il lungo processo dell'età intermedia, si ponga, per i moderni — e si ponesse in particolare per chi affondava le proprie radici culturali nell'anima dell'Ottocento, che aveva visto l'avvento degli Stati nazionali, — la necessità della riconsacrazione dello Stato, accompagnata dal concetto della nazione come forma spirituale.

Se, rivolgendosi a scrutare a fondo il problema religioso, si poteva star paghi dell'affermazione, tra filosofica e poetica, «l'Assoluto è l'armonia in cui si conclude, placandosi, il dramma della vita», il ragionamento seguiva una linea più piana e persuasiva: se l'uomo, nelle religioni rivelate, ha diretto contatto di Dio nell'interiorità della sua anima, Dio è presente nella coscienza. Da ciò un pericolo teorico: la divinità immanente; ed uno pratico: che i massimi poteri, e quindi la Chiesa stessa, derivino la loro forza

non dal volere di Dio, ma dal volere degli uomini; con la conseguente preoccupazione della Chiesa di divenir forma inutile fra la Grazia e il pensiero umano, di cessare da una funzione di intermediaria. Per cui si spiega come il Giuliano giungesse alla *necessità di credere* come «derivata dalla coscienza di un limite» («noi accettiamo la posizione trascendentale puramente per un atto di fede, un abbandono fideistico»). E anche qui un riferimento all'arte dava l'anticipo d'una soluzione del problema: «nella posizione artistica, della poesia più grande, v'è coincidenza d'essenzialità tra la forma artistica e la forma religiosa: *entrambe hanno la verità profonda delle cose più semplici*»).

Balbino Giuliano dava la visione storica della filosofia come forma spirituale: ma la poesia restava l'immane riferimento. «Vi sono poeti che restano documento del tempo e poeti che superano il tempo». «Le più grandi forme di poesia sono le intuizioni e rappresentazioni *mitiche* di ciò che non può significarsi umanamente». (E come sorge il mito? «I concetti che più hanno potenza nella storia sono quelli di cui è più difficile dare una spiegazione. Così le parole più usate. Chiedere questa spiegazione sarebbe sottoporre l'umanità ad un nuovo processo socratico»). Anche se il concetto antico della filosofia come solo strumento della conoscenza ricompariva dietro l'atto di fede nella poesia: «Il poeta intuisce il vero, ma è un filosofo *a minori* perchè egli spiega la verità *intuita*, non *compresa*».

PIER FAUSTO PALUMBO